

ARTURO ROCCO

SUCCEDENDO A ENRICO FERRI

Il mio pensiero mestamente si volge al ricordo del Grande che questa cattedra occupò e rese insigne, di Colui che fu maestro fra i maestri nostri della scienza criminale, di Colui che, per oltre mezzo secolo, con la fascinatrice eloquenza della parola, col diuturno infaticabile apostolato scientifico, col rivoluzionario ardimento delle dottrine, con l'italica genialità delle vedute rinnovatrici e riformatrici, conquisce e dominò il cuore e le menti di tre generazioni di giovani, e la cui memoria, circondata di mistica aureola di gloria, valica ormai i confini del tempo, per toccare le vette insuperabili della immortalità, da cui oblio di posteri più non si teme.

Il nome di Enrico Ferri appartiene, invero, alla storia. Nella biologia e nella psicologia, nella sociologia e nella filosofia giuridica, nella scienza del diritto e nella scienza politica, nella teoria e nella pratica, nella scienza e nella legislazione, nella dottrina e nella giurisprudenza, nella scuola e nel foro, nel pensiero e nella vita, ovunque, Enrico Ferri lascia il retaggio prezioso e incancellabile dell'opera sua, irradiata dalla luce del genio onde natura dotò il suo intelletto e che in Lui, giovanissimo, già scoprivano gli sguardi indagatori di Cesare Lombroso, di Roberto Ardigò, di Pietro Ellero: « la triade luminosa, come Egli disse, a cui debbo la mia vita intellettuale ».

Sovrano del pensiero psicologico, sociale e politico, robustamente nutrito alle pure fonti della filosofia positiva, e in specie a quelle di Augusto Comte, di Erberto Spencer, di Roberto Ardigò; dotato di attitudini speculative eminenti, di incomparabile intuito della realtà, di eccezionali facoltà di coordinazione e di sintesi, di singolare abilità di propagandista e di apostolo, di straordinaria facilità e eleganza di eloquio, di singolare scorrevolezza di penna; pensatore originale e indipendente fino allo spasimo, incapace di acquietarsi al comodo *ipse dixit*, anche se professato da maestri autorevoli e insigni, insofferente di ogni

dogma scientifico, intollerante di ogni gerarchia accademica, ribelle ad ogni giogo scolastico: Enrico Ferri — ancora giovanissimo, con ardimento innovatore pari alla naturale feracità dell'ingegno e tale che stupì e sgomentò l'intero mondo scientifico — osò scuotere dalle fondamenta il mirabile edificio scientifico e legislativo pazientemente e genialmente costruito dagli insigni maestri della scuola classica del diritto criminale, contrapponendo ad essa un nuovo e rivoluzionario indirizzo scientifico da Lui chiamato «*scuola criminale positiva*», da altri «*scuola criminale antropologica e sociologica*», indirizzo che Egli volle ispirato ai postulati del positivismo filosofico e fondato sulla indagine delle cause endogene e esogene, individuali ovvero sociali e fisiche della criminalità, tratte dai dati delle nuove scienze criminali, antropologiche, psicologiche e sociali intorno all'uomo che delinque e all'ambiente nel quale ei delinque; per tal modo, creando, al disopra della tradizionale scienza e filosofia del diritto criminale, una disciplina novella da lui battezzata «*sociologia criminale*» e da lui concepita come una «*scientia altior*» della criminalità, come disciplina, insieme, filosofica e politica, sociale e giuridica, biologica e psicologica della delinquenza, come dottrina generale, unitaria e sintetica del delinquente e del delitto, studiato insieme nelle sue cause e nei suoi effetti e come fenomeno insieme biologico, psicologico, sociale e giuridico, e come dottrina dei mezzi di lotta contro il delitto, preventivi e repressivi, riparatori e intimidativi, correttivi e eliminativi, tutti unitariamente considerati come mezzi *diversi* al raggiungimento di un *unico fine*, cioè, la difesa sociale contro la criminalità, la lotta della società contro la delinquenza.

Per questo solo titolo, se altri numerosi non ne vantasse, per questa sola altissima benemerita scientifica, se di altre molte non gli andassimo debitori, avrebbe Egli diritto alla perenne ammirazione di ognuno, e pur di coloro che, come me, dissentirono e dissentono dalle sue idee.

Ma non è questa l'ora e la sede opportuna per parlare degnamente di Lui e dell'opera sua scientifica magistrale. Ad altro momento, più di questo propizio, mi conviene rimettere tale alto e gravissimo compito, sia pure esso, per altezza, forse sproporzionato alle forze di cui mi è dato disporre, sia pure esso, per gravità, forse eccedente i limiti della mia competenza scientifica.

Il farlo qui in questa ora richiederebbe ben altro tempo, ben'altra, più matura più profonda e severa, meditazione di quelle che siano a me consentite dai limiti insuperabili di una prolusione, a cui altro scopo, sia pur meno gradito, è prefisso, a cui altro oggetto, sia pur meno attraente, è assegnato. Il farlo qui in quest'ora, di scorcio e quasi di straforo, superficialmente e senza la necessaria ponderazione, significherebbe difetto di serietà e di probità intellettuale e suonerebbe offesa alla grandezza scientifica dell'opera del Maestro e mancanza di riverenza alla sua elevata personalità scientifica.

A me basti, dunque, inviare alla memoria del grande Maestro un saluto riverente e commosso. Un saluto che risponde a un dolore che è vivo ancora nelle fibre dei nostri cuori e che il tempo può addolcire, ma sopire non mai. Un saluto che risponde a un sentimento di venerazione. Un saluto che è come un rimpianto per la rapida e improvvisa sua dipartita e come un rammarico di dover qui parlare di Lui in veste di successore. Un saluto che è come l'espressione di un sentimento di onesto orgoglio e di sentita gratitudine verso Colui che già in sua vita — quando pensò che l'età matura lo avrebbe pur una volta costretto ad allontanarsi, dolente, da quell'insegnamento che egli amò di amore pari alla scienza — volle benevolmente designare a suo futuro possibile successore il nome appunto di chi ora raccoglie, modesto discepolo, la sua grande eredità intellettuale. Un saluto, infine, che è come un'invocazione del Suo spirito puro ed eletto, perchè aleggi qui, in mezzo a noi, auspice benigno all'opera, certo più modesta, ma non meno sincera e amorosa, del successore.

(Dalla *Prolusione* tenuta all'Università di Roma il 28 dicembre 1929).